

ché non c'è alcuna Barriera di sicurezza o potenza militare che potrà difendere Israele dalla «bomba demografica». In passato, l'ex presidente Usa ha usato parole molto dure per stigmatizzare l'assedio israeliano imposto alla Striscia di Gaza: «Si tratta - denuncia Carter - di uno dei più grandi crimini contro i diritti dell'uomo». In occasione dell'uscita del suo ultimo libro, l'ottuagenario Premio Nobel per la Pace ha risposto ad alcune domande dell'Unità. Sulla più stretta attualità, l'ottuagenario Premio Nobel, si dice convinto che «la devastante invasione di Gaza da parte israeliana poteva essere evitata. Ora si tratta di operare per una estensione del cessate il fuoco; si tratta di un passaggio cruciale che non deve però restare fine a se stesso. Perché l'obiettivo da perseguire è quello di una pace globale e permanente. Sono convinto che il presidente Obama intende muoversi in questa direzione».

Signor Presidente, in un suo recente intervento sul Washington Post, dal titolo "Una guerra non necessaria", Lei ha sostenuto che non sono state le milizie palestinesi a rompere la tregua a Gaza. Una tesi controcorrente.

«In quell'articolo ho provato a ricostruire i fatti. Dopo la firma della tregua di giugno il lancio dei razzi da parte di Hamas fu subito interrotto e ci fu un aumento nelle forniture di cibo, acqua, medicinali e combustibile (da parte di Israele, ndr). Tuttavia l'aumento fu in media del venti per cento del livello normale. E questa fragile tregua fu parzialmente rotta il 4 novembre, quando Israele lanciò un attacco a Gaza per distruggere un tunnel difensivo che veniva scavato da Hamas all'interno del muro che rinchiude Gaza. Non vedo nessun preconcetto anti-israeliano in questa ricostruzione».

Il mondo ha assistito sgomento alla guerra di Gaza. La diplomazia e il dialogo sono impotenti nella martoriata Terrasanta?

«Guai se fosse così. Sarebbe una catastrofe per tutti. Non solo per i palestinesi, ma anche per Israele. Sono profondamente convinto, ed è ciò che ho cercato di argomentare nel mio libro, è che la vera catastrofe per Israele sarebbe la mancata nascita di uno Stato indipendente palestinese».

Su cosa fonda questa considerazione?

Gaza

«La guerra è iniziata dopo un raid israeliano per distruggere un tunnel difensivo nella Striscia»

Il dialogo

«L'obiettivo è quello di un'intesa stabile. Sono convinto che Obama intende muoversi in questa direzione»

ne?

«Sulle tre opzioni alternative conseguenti alla soluzione di un solo Stato. Ognuna di queste opzioni avrebbe ricadute catastrofiche sul futuro di Israele e sulla stabilità dell'intero medio Oriente. La prima opzione sarebbe quella di espellere forzatamente centinaia di migliaia di palestinesi dalla Cisgiordania, il che significherebbe attuare una vera e propria pulizia etnica. La seconda opzione è quella di negare ai palestinesi la parità dei diritti di cittadinanza, a partire dal diritto di voto. Ciò significherebbe imporre un vero e proprio regime di apartheid. C'è poi la terza opzione: quella di riconoscere ai palestinesi parità di cittadinanza e dunque il diritto di voto».

Cosa c'è di catastrofico per Israele in questa opzione?

«La fine di Israele come Stato ebraico, ovvero l'autocancellazione di uno dei pilastri che sono a fondamento della nascita dello Stato d'Israele: il suo essere focolaio nazionale del popolo ebraico. La politica sarebbe con ogni probabilità orientata dai palestinesi, più compatti rispetto agli israeliani che appaiono al proprio interno maggiormente divisi, e grazie alla crescita demografica maggioritaria sul piano numerico in un futuro non lontano. E contro la "bomba demografica" non c'è Barriera di sicurezza e potenza militare che tengano. Resta la politica. Questa è l'"arma" che Israele dovrebbe usare per evitare la catastrofe».

L'"arma" della politica. Lei sottolinea la necessità di giungere ad una pace globale e permanente. È un punto centrale del suo ultimo libro. Su quale base dovrebbe fondarsi l'auspicato accordo di pace?

«Resto convinto che l'opzione dei due Stati sia ancora la migliore, quella su cui concentrare tutti gli sforzi diplomatici. Ciò implica un "dare e avere" da parte di tutti. Di Israele, che dovrà riconoscere una Palestina indipendente su gran parte dei territori occupati nel 1967. Dei palestinesi, che dovranno accettare un ragionevole compromesso sul diritto al ritorno dei profughi del '48. E da parte dei vicini arabi, che dovranno riconoscere il diritto di Israele a esistere in pace. Per nessuno dei soggetti in questione la pace può essere a costo zero». ♦

La svolta di Blair: «Coinvolgere Hamas nel processo di pace»

Hamas deve essere parte del processo di pace. Ad affermarlo è un amico d'Israele. L'ex premier britannico è inviato speciale del «Quartetto» (Usa, Onu, Ue, Russia) in Medio Oriente, Tony Blair.

U.D.G.

L'ex inquilino di Downing Street affida le sue considerazioni in una lunga intervista al quotidiano «The Times». Hamas deve essere coinvolta nel processo di pace perché la politica d'isolamento di Gaza non può funzionare. È l'assunto da cui Blair parte per motivare un radicale cambiamento di ottica negoziale. L'inviato del «Quartetto» afferma che la strategia d'isolamento di Gaza mentre si cerca di creare uno Stato palestinese in Cisgiordania «non ha mai funzionato e non funzionerà». «La mia predisposizione - rimarca - è che in una situazione come questa bisogna parlare con tutti».

IL MOVIMENTO ISLAMICO

L'ex premier britannico Blair ribadisce la posizione ufficiale del Quartetto secondo la quale non si può trattare con Hamas fino a quando non riconoscerà Israele e rinuncerà alla violenza. Tuttavia aggiunge che vi è una distinzione fra la difficoltà di parlare con Hamas come parte del processo di pace se non accetta l'esistenza d'Israele, e parlare con Hamas come potere di fatto a Gaza. «Penso realmente che sia importante che si trovi la via per portare Hamas in questo processo, ma ciò può avvenire solo se Hamas è preparata a entrarvi nei giusti termini», dice Blair nell'intervista. «Se si fa questo nel modo sbagliato, si rischia di destabilizzare tutta quella gente che in Palestina ha lavorato duramente e a lungo per la causa moderata», aggiunge l'ex premier britannico. Puntualizzazioni che non incrinano il senso della «svolta blairiana»: Hamas deve essere portato nel processo di pace. L'ex premier britannico ribadisce poi la posizione del Quartetto per cui non ci possono essere colloqui, ufficiali ufficiosi, con Hamas se il movimento islamico non rinuncia alla violenza e riconosce il diritto all'esistenza di Israele. Ma, puntualizza, c'è una distinzione fra la difficoltà di trattare

con Hamas come parte del processo di pace se non accetta uno degli Stati nell'ambito della «Two-State solution» e «parlare con Hamas come il potere de facto nella Striscia».

IL CONSIGLIERE DI HANIYEH

Un potere, fa intendere Blair, che l'offensiva militare israeliana non ha cancellato. «Le parole di Tony Blair dimostrano che il mondo e l'Europa hanno capito che tutti i tentativi di tagliar fuori Hamas e cancellarlo dalla scena palestinese sono falliti», dice a l'Unità Ahmed Yussef, uno dei consiglieri politici del premier di Hamas, Ismail Haniyeh. «Restano le richieste pregiudiziali indicate da Blair che per noi sono inaccettabili. Ma oggi quel che più conta - aggiunge l'esponente di Hamas - è che anche l'ex premier britannico, e con lui tanti altri leader mondiali, ha dovuto prendere atto che la resistenza palestinese, della quale Hamas è parte fondamentale, non può essere rimossa con la forza né messa ai margini di un serio processo negoziale. Spero che lo comprenda anche il presidente Usa, Barack Obama». ♦

IL CASO

**Anche D'Alema lo disse
E scoppiò la bufera**

Per aver sostenuto la necessità di coinvolgere Hamas in un quadro negoziale, Massimo D'Alema, ex ministro degli Esteri, è stato accusato di essere «amico dei terroristi» e «pregiudizialmente ostile a Israele».

Nelle drammatiche settimane della guerra di Gaza, scatenata da Israele per fermare il lancio dei missili Qasam dalla Striscia, D'Alema ha più volte rilevato che è impossibile cancellare con la forza da parte d'Israele un movimento complesso, radicato come è Hamas; un movimento, ricorda l'ex ministro degli Esteri, che ha «vinto libere e democratiche elezioni».

Nessun rapporto con Hamas: è la posizione dell'attuale titolare della Farnesina, Franco Frattini. Una posizione di netta chiusura. Neanche Blair la condivide più...♦